

Luca Tommasi

LEO BIANCO O NERO



SilvanaEditoriale

DIARIO DI HAITI

Sara Fumagalli

coordinatrice delle missioni dell'Umanitaria Padana Onlus

Bianco o nero e I bambini di Haiti. Per cercare di spiegare la suggestione e la pertinenza dell'accostamento di questi due titoli dell'esposizione è necessario affrontare a muso duro la realtà, con il coraggio temerario della verità che rifiuta le categorie della retorica, delle ideologie, delle banalizzazioni facili e politicamente corrette, ma sostanzialmente inefficaci. Quella realtà che non puoi cercare di scansare o truccare in alcun modo quando arrivi in un paese, come Haiti, inginocchiato dalla sciagura di una povertà atavica e cronica, dall'anarchia e dalla disgregazione politica e sociale, dalla violenza e dalla corruzione, dai carri armati bianchi dell'Onu e dall'accanimento di una natura matrigna che aggiunge tragedia a tragedia, ostinandosi a sferzare questo povero popolo con tempeste tropicali e cicloni devastanti, schiacciandolo, infine, sotto le rovine di un catastrofico terremoto.

Ecco il male, nella natura, nell'uomo, nel mondo, un enorme mistero, si dice, cercando di rigettarlo nel campo d'esercizio dell'intelletto. Ma ancor prima che un mistero, il male è una realtà concreta e radicale che non puoi scansare, non puoi far finta di non vedere, non puoi banalizzare, neppure laddove si presenti come un dato normalizzato e scontato, quando fai un'attività come la mia che ti porta in mezzo alle guerre e alle devastazioni, nei "teatri" – come si dice in gergo – più sventurati del pianeta, non da "spettatore".

E qui notiamo che persino il linguaggio si sforza di 'virtualizzare' la realtà e trasferirla sul piano della "fiction", per renderla un po' meno vera e attuale. Si parla quindi di "teatro", "dramma", "tragedia", "spettatori", "attori"... Ma sul "palcoscenico" della vita il dolore è vero, la morte è vera, le vittime non sono figure, comparse o, peggio, numeri, ma esseri umani, persone in carne e ossa, lacrime e sangue, sorrisi, affetti, aspirazioni... È sempre bene ricordarlo, perché la realtà è cosa umanamente ben diversa dalla notizia della realtà e dalla sua astrazione e, peraltro, non sempre soltanto in senso peggiorativo.

I bambini di Haiti non sanno che il loro Paese si trovava al penultimo posto al mondo per mortalità infantile già prima del terremoto, ma sanno bene cosa significhino il dolore e la morte. Il terremoto ha portato via a molti di loro genitori, amici, parenti, oppure un pezzo del loro corpo, perché nell'emergenza per i medici era più importante salvare vite, che braccia o gambe. Eppure i bambini di Haiti, appena riescono a smettere di piangere e a rialzarsi in qualche modo, ridono, cantano e ballano l'*hip-hop* in mezzo alle rovine, perché la loro stessa vita grida vittoria sulla morte che li circonda. È questa una comune esperienza che si fa da queste parti e che interpella la nostra benestante e depressa coscienza europea: da noi non capita mai d'incontrare tanta gioia, quanta se ne trova in mezzo a una tale tristezza e devastazione.

Non c'è dubbio: la luce brilla nelle tenebre. Col bianco e nero puoi dipingere un cielo stellato; con il grigio, solo la nebbia. Ad Haiti di grigio ci sono i cumuli di rovine e macerie, ma tutto il resto è coloratissimo. Come i "tap tap", pezzi unici circolanti di street-art, in tema principalmente devozionale, che portano in giro la gente e rallegrano il traffico cittadino, ansioso qui come ovunque.

I bambini di Haiti corrono tra le macerie e i colori e non sanno nulla della dialettica "bianco o nero" che ha dilaniato per secoli la storia del loro paese, dapprima con l'esperienza brutale del colonialismo e dello schiavismo da parte dei bianchi e poi, per reazione, con l'esaltazione della "negritudine" in senso antifrancese e anti-coloniale da parte dei neri. Non ne sanno nulla, anche perché ad Haiti il 50 per cento della popolazione è analfabeta. Non di meno un bambino di Haiti ti chiamerà nella sua lingua "bianco", se ti vede bianco, e chiamerà sé stesso "nero" vedendosi nero. Le differenze non si possono negare, se non con la violenza dell'ideologia che cerca a tutti i costi una sintesi che il più delle volte si risolve o nella sopraffazione di una parte sull'altra o nella cancellazione di entrambe. Ma la differenza non è, e non dovrebbe essere necessariamente, sinonimo di contrapposizione.

Mi viene in mente qui l'immagine di sorella Maddalena, radiosa missionaria ambrosiana ad Haiti, circondata e abbracciata dai suoi bellissimi bambini di Port Au Prince, e penso a come sarebbe più bello il mondo se invece che alla dialettica si applicasse un po' di più all'amicizia, altro nome dell'amore, e alla comunione.

Purtroppo, però, la storia di Haiti registra più scontri che abbracci.

Di fatto Haiti è un piccolo pezzo d'Africa in America, anzi, dovremmo dire, un pezzo di Africa antica in America. La sua popolazione è composta al 95 per cento dai discendenti diretti degli schiavi africani che, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, si ribellarono con successo all'oppressione francese, facendo di Haiti la prima nazione indipendente dell'America Latina e la prima repubblica nera indipendente del mondo. Fu una sorta di nemesi per la Francia rivoluzionaria degli illuministi, che in patria predicavano "Liberté, Égalité, Fraternité" e nelle colonie si arricchivano sullo sfruttamento della schiavitù.

È noto, per esempio, che Voltaire investisse i suoi guadagni nel redditizio traffico degli schiavi africani. Vero è che sotto i francesi, grazie all'esportazione di zucchero e cacao, Haiti era diventata "la perla dei Caraibi", la più ricca delle colonie dell'emisfero occidentale. Ma questa ricchezza andava tutta a finire nella bianca Francia, sulla pelle nera e frustata degli schiavi africani che non ne ricevevano alcun beneficio. Gli echi rivoluzionari, però, giunsero anche ad Haiti e, due anni dopo la presa della Bastiglia, ebbe inizio la rivoluzione degli schiavi guidata da Toussaint Louverture che nel 1804 avrebbe consentito ad Haiti di diventare, dopo un tentativo fallito di riconquista da parte di Napoleone Bonaparte, il secondo paese del continente americano a dichiararsi indipendente dopo gli Stati Uniti d'America. Ma, mentre per gli Stati Uniti inizia un'inarrestabile ascesa, per Haiti l'indipendenza segna l'inizio di secoli di guerre civili, dittature sanguinarie, violente rivoluzioni, occupazioni e interferenze straniere e continue instabilità che ne hanno fatto il paese più povero delle Americhe e uno dei più poveri e sottosviluppati del mondo.

Spezzare le catene della schiavitù e proclamare l'indipendenza non è bastato, a quanto pare, a fare del popolo haitiano un popolo libero.

Fu forse la logica ribaltata del "bianco o nero", il mito stesso della "negritudine" – che nell'epopea rivoluzionaria esaltava acriticamente e in qualche modo irrigidiva tutti gli aspetti d'importazione africana, abitudini sociali, credenze, superstizioni, parentele e tribalismi, fazioni ed etnie, a loro volta divise secondo il luogo e la lingua d'origine – che impedì, pur nell'indipendenza, la formazione di un popolo, di un'identità e di una cultura nazionali organiche e autenticamente haitiane e, come ci confermano tutti i missionari, questa condizione di disgregazione sociale e culturale è ancor oggi il maggior ostacolo allo sviluppo del Paese.

Forse gli unici elementi che marcano l'identità di Haiti sono la lingua e la diffusa religiosità. Non dico la religione, perché anche in questo campo, come vedremo, la confusione regna sovrana, bensì la fede, emersa chiaramente come il punto di forza, il principio ordinatore e il messaggio più significativo e unificante che il popolo haitiano ha saputo esprimere a sé stesso e al mondo nei giorni del dopo terremoto, testimoniando nei suoi canti e nelle sue preghiere notturne la luce di una speranza che trionfa sulla morte.

E qui mi si consenta una parentesi doverosa. Al di là delle esasperazioni che i media hanno fatto degli episodi di sciacallaggio e violenza, inevitabili in questi con-



testi, la semplice popolazione haitiana ha dato prova di una dignità, capacità d'autogestione e ordine a mio avviso sorprendenti in una situazione di grave disagio, anarchia e privazioni, protratta per settimane, alla quale forse nessun europeo avrebbe potuto resistere così pazientemente e così a lungo. E l'assalto ai magazzini pieni, ma chiusi, quando in giro non c'era più un'ombra di cibo e di acqua da giorni non si può certo imputare a colpa degli haitiani...

Ma torniamo alla lingua. Haiti è la sola nazione indipendente francofona delle Americhe. Il francese è lingua ufficiale insieme al creolo haitiano. La religione di Haiti, invece, è una strana mistura di cristianesimo e voodoo, praticate in termini alternativi o più spesso complementari, con una chiesa cattolica ancora formalmente

maggioritaria, ma purtroppo lacerata dalle divisioni politico-teologiche, e con la proliferazione di miriadi di predicatori e sette protestanti ad aggravare ulteriormente la frammentazione sociale.

È su questa realtà già frantumata che il 12 gennaio 2010 si è abbattuto il terremoto, colpendo la capitale e centro nevralgico del Paese, Port Au Prince.

Io mi sono recata lì a febbraio, accompagnando un carico (il secondo di cinque al momento in cui scrivo) di aiuti umanitari destinati a diversi missionari che assistono in vari modi i poveri terremotati di Haiti, lavorando tra la gente e condividendone la sorte. La mia è stata solo una breve missione mirata e operativa, come sempre. Ma a furia di girare nei paesi colpiti da povertà, guerre e calamità naturali, dall'Iraq all'Afghanistan, dal Darfur al Libano, dal Nord Sri Lanka al Sud Sudan, dal Kosovo alla Terra Santa, fino al nostro Abruzzo, impari a raccogliere subito le informazioni giuste e ti fai l'occhio a comprendere velocemente contesti e situazioni.

Colpisce, girando nei quartieri popolari di Port Au Prince, come la poverissima Cité Soleil, la difficoltà a distinguere le baraccopoli affastellate negli anni, dalle tendopoli improvvisate qua e là con paletti e stoffe a seguito del terremoto. In queste zone ci si muove quasi esclusivamente a piedi, affidando l'anima a Dio mentre si passa attraverso vicoli, stretti passaggi e improbabili varchi, tra muri in bilico, calcinacci e strutture in precario equilibrio.

Scendendo verso il centro cittadino, le devastazioni si fanno più imponenti. Talora dagli altissimi ammassi di detriti e calcinacci sbriciolati, si leva un acre odore di marcio e di morte. Ci si accorge allora che quei cumuli sono in realtà degli enormi monumenti cimiteriali.

Di Port Au Prince non sappiamo con esattezza neppure l'estensione e il numero di abitanti, figuriamoci quello delle vittime. In mancanza di censimento, le stime della popolazione oscillano paurosamente, secondo le diverse fonti, tra uno e tre milioni di abitanti, in una città, stando a internet, grande più o meno quanto Monza. Non si può far conto su questi dati, ma è certo che di spazio ce n'è ben poco tra le case, le baracche e le stradine sterrate che si inerpicano sconnesse tra banchetti di vendita e miriadi di persone in perenne movimento, in una frenesia che pare del tutto indifferente al dramma consumato e che si consuma tutt'intorno. Le tendine che siamo riusciti a portare alle missionarie di Charles De Foucauld che assistono i poveri più disgraziati – quelli che, alla povertà, uniscono ora ferite e mutilazioni indelebili – vengono montate la sera e smontate ogni mattina, per lasciar libere le strade durante le attività del giorno. Ovviamente non c'è ombra di servizi igienici e gli odori impregnano il caldo umido tropicale facendo temere l'insorgere di epidemie.

La distribuzione dei danni non è per nulla uniforme, per cui è norma vedere baracche o edifici perfettamente agibili, circondati da rovine e macerie di altre baracche o edifici crollati. Il terremoto non fa distinzioni di classe e anzi in questo caso sembra che le baracche abbiano rappresentato in molti casi una dimora più sicura di ville, palazzi, edifici pubblici.

Quando la natura colpisce, se ne frega delle categorie dialettiche, delle distinzioni mondane, delle nostre misure, della compassione. Essa riporta in un attimo ogni essere umano al suo stato di originaria fragilità.

Sono venuti giù il palazzo presidenziale, il parlamento, la cattedrale, tutte le gran-

